



**C I S L**  
**SARDEGNA**

Relazione di  
**Mario Medde**

**Seminario della dirigenza CISL**

Le fatiche  
della democrazia.

Per una nuova stagione  
di partecipazione, sviluppo e libertà

**Lunedì 5 giugno 2006 ore 9,30**  
**Cagliari - Hotel Mediterraneo**

**Dove va la Sardegna?**



# Indice

## **I PROBLEMI DA AFFRONTARE. LE PRIORITÀ**

- LE RIFORME ISTITUZIONALI E IL FEDERALISMO
- LA POLITICA DELLE ENTRATE, LE FORME E LE FONTI DI FINANZIAMENTO DELL'AUTONOMIA E DELLO SVILUPPO
- LA RIQUALIFICAZIONE DELLA SPESA PER LO SVILUPPO E IL SOCIALE

## **IL NOSTRO PRESENTE E FUTURO NEL SOGNO EUROPEO**

### **... E IL SOGNO SARDO?**

## **LE RIFORME E GLI IMPEGNI PROSSIMI**

- IL RIFORMISMO NELLA POLITICA SARDA
- LE RIFORME ISTITUZIONALI
- LA CONSULTA
- LA RIFORMA DELLA REGIONE
- LA PARTECIPAZIONE E LA DEMOCRAZIA

## **LA SARDEGNA E ALCUNI PROBLEMI DELLO SVILUPPO E DEL LAVORO**

### **Allegato al documento:**

«Lettera aperta ai partiti del segretario generale della CISL sarda Mario Medde» (10 aprile 2002)  
**RINNOVARE IL PATTO DEI SARDI**

- *ATTUALITÀ DEL PATTO DEI SARDI*
- *LA SARDEGNA IN EUROPA*
- *UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA DI POPOLO*
- *ALCUNI DEI TERMINI CONCRETI E ATTUALI DELLA QUESTIONE NAZIONALE SARDA*
- *UNA FORTE RAPPRESENTANZA DEL CAMBIAMENTO*

## **I PROBLEMI DA AFFRONTARE. LE PRIORITÀ**

Il quesito che dà il titolo al seminario della dirigenza CISL, e che periodicamente ricorre nel dibattito politico-sindacale regionale, appare oggi più che mai pertinente in relazione ai mutamenti che stanno caratterizzando la nostra società sul versante politico, istituzionale, economico e sociale.

In una fase di profonda revisione del modello di rappresentanza politica e di formazione della volontà pubblica, quindi del modello democratico e partecipativo, il quesito «Dove va la Sardegna?» richiede risposte chiare e precise, finalizzate a superare le attuali emergenze della Sardegna in diverse aree e comparti produttivi; soprattutto, per meglio disegnare un percorso di sviluppo economico e di crescita occupazionale nel medio e lungo periodo e per consentire dunque lo stare bene delle persone.

Inoltre l'attuale situazione internazionale e nazionale, al di là di diversi aspetti critici, inizia a segnare anche alcune inversioni di tendenza con interessanti segnali di crescita.

La Sardegna, però, sembra non essere riuscita a scrollarsi di dosso i pesi, le diseconomie e le criticità, che hanno fino a ieri costituito i presupposti per un necessario intervento da parte dell'Unione Europea, sfociato poi nella programmazione dei fondi comunitari 2000-2006. L'analisi dello stato attuale delle cosiddette «variabili di rottura» ne è una testimonianza.

Anche per questo le emergenze vanno affrontate senza perdere di vista gli aspetti strutturali dello sviluppo e gli scenari di medio lungo periodo.

Quali politiche, quali scelte, dunque, per la Sardegna dei prossimi anni?

Consumata l'opzione che nel tempo ha caratterizzato le politiche di sviluppo e sociali regionali (ma più in generale di tutto il nostro Paese) di una eccessiva dilatazione della spesa pubblica, oggi - causa i livelli di indebitamento raggiunti e una serie di parametri esterni che pongono vincoli alla Regione e più in generale a tutti gli enti locali - non bisogna commettere l'errore inverso, ossia quello di una politica che guardi al solo rigore e al rientro del debito come obiettivo prioritario.

Si impongono allora scelte mirate e selettive, attraverso strategie e strumenti efficaci e realmente percorribili, con un processo di forte condivisione sia sulle emergenze, sia sugli scenari. Si tratta di rilanciare una politica concertativa che potrebbe forse scontare un allungamento dei tempi, ma che garantirebbe un indispensabile valore aggiunto in termini di efficacia ed efficienza. La democrazia e i suoi percorsi sono infatti una «fatica» necessaria per il governo della complessità economica e sociale.

A partire proprio dalla complessità dei problemi è dunque prioritario definire come finanziare lo sviluppo, le nuove opportunità di lavoro e gli adeguati livelli di tutele sociali in Sardegna, tenendo conto dei seguenti fattori:

- l'inadeguata accumulazione della ricchezza da parte del sistema Sardegna;
- l'uscita dall'obiettivo 1 e la conseguente riduzione dei fondi comunitari;
- il processo in atto a livello nazionale che riduce i trasferimenti alla periferia in termini di risorse finanziarie (mentre aumentano le competenze);
- le caratteristiche del bilancio regionale e lo stato di indebitamento.

È quindi importante dare indicazioni chiare su alcune questioni aperte ed avviare delle riflessioni e proposte utili a capire, orientare e decidere il senso e la direzione di marcia.

### **LE RIFORME ISTITUZIONALI E IL FEDERALISMO**

- a) Il federalismo interno, con la revisione dell'attuale modello regionale, il ruolo degli Enti locali nel governo della Regione oltre la dimensione consultiva, la redistribuzione dei poteri e un nuovo equilibrio nella ripartizione delle risorse finanziarie tra Regione ed Enti locali, i nuovi principi della programmazione dello sviluppo, l'assunzione della sussidiarietà e dello sviluppo locale, l'omogeneizzazione contrattuale dei lavoratori delle istituzioni locali e regionali. In questa direzione federalismo interno, statuto speciale e riforma amministrativa sono tasselli di uno stesso mosaico;
- b) il nuovo patto Stato-Regione per quel che concerne la forma di Regione, i nuovi poteri, le risorse, i rapporti con l'Unione Europea.

### **LA POLITICA DELLE ENTRATE, LE FORME E LE FONTI DI FINANZIAMENTO DELL'AUTONOMIA E DELLO SVILUPPO**

- a) La quantificazione certa dei fondi comunitari della prossima programmazione a favore della Sardegna, con destinazione a tutta la popolazione sarda (come disposto dall'Unione Europea), evitando l'introduzione di meccanismi di zonizzazione come si sta ipotizzando in ambito nazionale;

- b) la ripartizione dei fondi FAS (Fondo Aree Sottoutilizzate), al fine di aumentare, e non ridurre, la quota destinata alla Sardegna, tenendo conto sia della forte diminuzione di risorse comunitarie, sia dell'insularità (anche la stessa UE ha riconosciuto un plus su questo fattore), sia - comunque - di una serie di indicatori socio economici che pongono ancora la Sardegna in posizione critica, al di là del superamento del 75% del PIL comunitario;
- c) la riproposizione, al nuovo Governo, della vertenza Stato-Regione sulle entrate fiscali ed erariali. Si tratta infatti di definire tempi e quantità certe, non solo sull'arretrato e sul dovuto, ma anche sulle future compartecipazioni;
- d) la verifica sull'Intesa Istituzionale Stato-Regione circa lo stato di attuazione di tutti gli Accordi di Programma Quadro sottoscritti e sui nuovi APQ utili al progresso economico e sociale delle Sardegna;
- e) la definizione di un nuovo Piano di Rinascita come strumento necessario all'economia e alla società sarda;
- f) l'individuazione dei percorsi di condivisione e dei soggetti, degli strumenti e degli obiettivi necessari a dare maggiore competitività al sistema Sardegna sul versante economico e produttivo.

### **LA RIQUALIFICAZIONE DELLA SPESA PER LO SVILUPPO E IL SOCIALE**

La riqualificazione della spesa regionale attraverso un processo condiviso che privilegi da un lato il sostegno allo sviluppo attraverso l'attrazione degli investimenti e la crescita del sistema imprenditoriale locale (anche attraverso il rafforzamento della filiera istruzione-formazione-ricerca), dall'altro intervenendo sulle reali emergenze sociali e sanitarie, con una forte e diffusa politica di inclusione. In questa direzione il riferimento forte è il principio della sostenibilità sociale degli interventi, con un'attenzione prioritaria alla promozione del lavoro e alla occupabilità, il contrasto delle vecchie e nuove povertà e gli interventi e i progetti per i non autosufficienti.

### **IL NOSTRO PRESENTE E FUTURO NEL SOGNO EUROPEO**

Nonostante le difficoltà del processo di coesione e integrazione europea, è indispensabile collocare proprio in questo scenario le nostre riflessioni e proposte sulle riforme istituzionali, sulle stesse politiche dello sviluppo, del lavoro e di inclusione sociale nell'Isola.

Infatti, nell'autonomia delle scelte sarde si impongono due indispensabili riferimenti: il processo nazionale e quello europeo.

Nel 2004 la casa editrice Mondadori pubblicava per i tipi de «Il saggi» «Il sogno europeo» di Jeremy Rifkin. Il sottotitolo, «Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano», riassume così la tesi centrale del saggio.

A parte le vicende europee del 2004 e del 2005 connesse alla crisi del processo unitario e costituzionale, l'indagine di Rifkin sulle radici e sui contenuti del sogno europeo, rispetto al sogno americano, offre spunti di riflessione sui problemi più rilevanti del pianeta, e sugli approcci diversi, talvolta opposti, messi in campo nella lunga vicenda storica dagli Stati Uniti e dai Paesi europei; perlomeno sul versante culturale e socio economico.

Il sogno americano, sostiene Rifkin, è figlio del mito e della frontiera e modello di vita per generazioni di molti Paesi; prometteva benessere materiale in cambio di sicurezza e duro lavoro e coniugava crescita economica, ricchezza personale e indipendenza. Dunque ricchezza, esclusività, sicurezza.

Il sogno europeo privilegia invece qualità della vita, integrazione, relazioni, identità in un mondo interculturale, sviluppo sostenibile.

Rifkin conclude così il suo saggio: «Condividendo il meglio dei rispettivi sogni, potranno affrontare in modo più sicuro il viaggio comune verso il terzo stadio della consapevolezza umana.

*Questi sono tempi tumultuosi: su gran parte del mondo sta scendendo l'oscurità, e a molti uomini manca un chiaro orientamento».*

*(...) «Gli americani sono soliti dire che per il sogno americano vale la pena di morire. Facciamo in modo che per il sogno europeo vada la pena di vivere».*

Detto qui per inciso; supposto che l'Europa abbia una dimensione culturale così unitaria e territorialmente pervasiva da pensare ad un modello, almeno nei termini descritti da Rifkin, il sogno europeo non appare, oggi e per il momento, ancorché presente e condivisibile, in grado di competere e di proporsi, purtroppo, sul versante della progettualità politica e sociale.

### ... E IL SOGNO SARDO?

Lungo questa riflessione, e comunque collocandolo nella sua giusta dimensione, esiste oggi un «sogno sardo», come nuova visione che dal presente si irradia nel futuro, di cui magari si avvertono già i primi segni del positivo cambiamento? E in quale tradizione politico/culturale eventualmente si colloca, dove attinge le radici?

Ne «Il diritto di sognare» di Riccardo Petrella si sostiene anche che «*Il ruolo del sogno non è di annunciare un avvenimento futuro*» (...) «*Il sogno è sempre più visto e accettato come il rifiuto di subire il presente*».

Sia nell'una che nell'altra interpretazione si tratta di verificare se sono presenti e diffusi nella comunità sarda i segni e i segnali del cambiamento e di una strategia che si interroga e dà risposte, oltre le stagioni delle rinascite e dell'autonomia speciale, sul versante economico, sociale, politico e istituzionale.

Quel che si mostra oggi in Sardegna è difficilmente riconducibile a quel riformismo che ha storicamente accompagnato il processo di inclusione di vasti strati sociali e che ha trovato riferimenti storici, forti e decisivi, nell'esperienza socialista, nel laburismo cristiano, nel sardismo, nell'originale presenza del sindacalismo italiano che, nella loro specificità e diversità, coniugavano efficienza ed equità, giustizia sociale e crescita, nel riconoscimento di un ruolo del mercato, in funzione degli obiettivi più complessivi della collettività.

Si è certo di fronte ad un tentativo di profonda revisione del sistema Sardegna, ad una produzione legislativa notevole, a partire dai progetti di rivisitazione della macchina della Regione e di conservazione dell'ambiente, sino ad una politica di bilancio incentrata sulla riduzione dei costi. Mentre la politica delle entrate è limitata alla rivendicazione verso lo Stato dell'arretrato sulle compartecipazioni erariali e tributarie, di cui non si parla quasi più. Non si riesce però a fare sintesi tra esigenze delle persone e la necessità di una nuova idea e definizione di Regione, da intendersi estensivamente come insieme di istituzioni, territori e cittadini e a definire e praticare un'idea di sviluppo che coniughi competitività, solidarietà e partecipazione.

Quel che necessita è allora una nuova idea e pratica del riformismo, sul terreno dello sviluppo, delle riforme istituzionali e del lavoro.

È necessario infatti partire dalla programmazione dello sviluppo e del benessere sociale che affronti il problema dell'accumulazione e della distribuzione della ricchezza nell'Isola; dunque l'acquisizione, la disponibilità e l'utilizzo delle risorse, la sussidiarietà allo sviluppo locale, i soggetti, gli strumenti, il ciclo unico di programmazione. In questa direzione sono appunto fondamentali le riforme, in primo luogo quelle istituzionali.

### LE RIFORME E GLI IMPEGNI PROSSIMI

L'agenda politico istituzionale ha in scadenza, nell'arco di poco più di un mese, due fondamentali appuntamenti di prioritaria rilevanza per l'Italia e la Sardegna. Il referendum confermativo sulla riforma della seconda parte della Costituzione, data 25 e 26 giugno 2006; l'approvazione in Consiglio regionale della proposta di legge che istituisce la Consulta per la riforma dello Statuto speciale della Sardegna, data 17 e 18 maggio 2006.

La CISL confederale ha deciso di esprimersi per il NO nel referendum costituzionale, mentre sul versante sardo, per quel che concerne lo Statuto speciale, la CISL sarda ha ribadito di preferire l'Assemblea Costituente, nelle forme e percorsi previsti dalla Costituzione o, in subordine, nella dimensione cosiddetta della «Costituente Sarda», come sede e strumento ottimale per la predisposizione e approvazione della Nuova Carta Statutaria. Per questo la CISL ha evidenziato con più documenti una rivisitazione dei contenuti e degli obiettivi della Consulta. Il Consiglio regionale ne ha approvato un testo che conferma sostanzialmente l'impianto dei proponenti.

Si è di fronte a due temi solo apparentemente lontani, per i quali la CISL rinvia ai documenti già prodotti a livello nazionale e regionale.

A questo proposito, è meglio comprendere il nostro impegno sul referendum confermativo del 25 e 26 giugno e, su un altro livello, le posizioni espresse sulla riscrittura dello Statuto sardo, si ritiene però utile ribadire alcuni concetti di natura propedeutica e relativi anche alle riforme istituzionali, al riformismo nella politica sarda e alla partecipazione.

### IL RIFORMISMO NELLA POLITICA SARDA

Il presente e il futuro della Sardegna, soprattutto per rilanciare lo sviluppo e promuovere il lavoro, necessita di una politica riformatrice che valorizzi il ruolo dei corpi sociali, che concepisca le riforme come

frutto di una sintesi tra le proposte della società civile e la mediazione politica, che abbia una cultura e una pratica della pluralità delle istituzioni di governo e sociali.

In questa direzione sono prioritari i programmi, la capacità attuativa e il ritorno alla tangibilità delle cose nell'azione politica.

Il recupero della dimensione programmatica, infatti, implica il ritorno alle cose e al loro significato reale.

Non è sufficiente cioè l'ingegneria istituzionale, e la virtualità della politica non è una dimensione che può durare ancora a lungo.

Rispetto all'insieme dei problemi e degli obiettivi posti dalla «nuova questione sarda», ciò che oggi conta è la loro rappresentazione e attuazione in un programma a forte caratterizzazione sociale, che riesca ad esprimere le differenze e le molteplici sensibilità ed esigenze, individuali e collettive.

Appare per questo sempre più evidente l'esigenza che il governo dell'Isola si identifichi con l'obiettivo storico dell'autogoverno, con una forte vocazione al riformismo ed alla capacità programmatica e attuativa a sostegno dello sviluppo, del lavoro e delle riforme.

In Sardegna questa particolare visione dell'azione sociale, politica e culturale trova diffuso riscontro in una pluralità di associazioni e sensibilità che, rifacendosi ai valori della solidarietà e della persona umana, fanno opera di rappresentanza, di positiva trasformazione della realtà e di testimonianza in tutte le comunità dell'Isola.

Questo forte richiamo al riformismo vuole rafforzare le scelte di CGIL CISL UIL per contribuire ad una stagione di forti cambiamenti, ma condivisi, sullo sviluppo e sul lavoro.

### **LE RIFORME ISTITUZIONALI**

La questione istituzionale è centrale, nonché propedeutica, rispetto a tutte le altre, e delle quali costituisce strumento determinante per le rispettive soluzioni. Essa non è soltanto una delle molte questioni sul tappeto, ma quella che può determinare il successo delle strategie sullo sviluppo e il lavoro.

La CISL è per il federalismo cooperativo e solidale, in alternativa a quello solo fiscale e competitivo. Ma questa distinzione corre il rischio di non essere esaustiva. Occorre infatti distinguere tra i problemi dell'organizzazione del potere legislativo e i problemi dell'organizzazione del potere esecutivo; e, inoltre, tra i problemi dell'organizzazione dell'Ente federale (Stato, ma non solo) e i problemi dell'organizzazione degli Enti federati (Regioni, ma non solo). È prioritaria inoltre l'attenzione ai problemi dell'organizzazione del potere legislativo, rispetto ai problemi dell'organizzazione del potere esecutivo degli Enti federati. Occorre l'istituzione della Camera o Senato delle Regioni, come luogo di sintesi delle volontà maturate presso i singoli Enti federati, cioè le Regioni.

La logica federale per poter essere applicata nel rapporto Stato-Regioni deve essere applicata anche e prioritariamente all'interno delle Regioni, nel rapporto Regioni-Enti locali (soprattutto i Comuni). In altri termini le Regioni dovrebbero essere e devono diventare, a loro volta, gli Enti federali nei confronti dei rispettivi Enti locali federati. D'altro canto lo Stato italiano è già uno degli «Enti federati» che integrano l'«Ente federale» dell'Unione Europea.

L'assetto amministrativo, cioè l'ordinamento dell'apparato di Governo, deve corrispondere all'assetto politico.

La CISL propone una riforma dell'assetto istituzionale complessivo nelle sue due componenti politica e amministrativa, nel senso della partecipazione politica e dell'autonomia della funzione amministrativa. Ricordando, però, che la funzione amministrativa ha una dimensione strumentale rispetto alla partecipazione politica.

In questa direzione i Sardi hanno a cuore il loro diritto all'autodeterminazione statutaria e all'autogoverno, in funzione di un vero riscatto sociale ed economico. La nostra identità-diversità non è solo il dato di partenza della nostra specialità, ma è anche frutto di un riconoscimento avvenuto nella lunga storia dei Sardi.

Proprio per questo devono essere i sardi a scrivere la nuova Carta Statutaria della Sardegna e a determinare questa libera scelta in una dimensione di federalismo solidale e cooperativo.

Mentre non è ancora del tutto risolto il problema della pertinenza, di ciò che riguarda la Regione e di ciò che riguarda lo Stato, per via di alcune riforme costituzionali con molti contenuti contrastanti, si tratta di riaffermare con forza la nostra specialità e di affermare una strategia utile alla costruzione di una nuova Regione.

In questa direzione si impongono due direttrici di marcia: da un lato un nuovo patto Stato-Regione, per quel che concerne la forma di Regione, i nuovi poteri, le risorse, i rapporti con l'Unione Europea; dall'altro il federalismo interno, con il superamento dell'attuale modello regionale statutale, il ruolo degli Enti locali nel governo della Regione anche oltre al dimensione consultiva, la redistribuzione dei poteri tra le istituzioni locali e regionali, i nuovi principi della programmazione dello sviluppo, un nuovo equilibrio nella ripartizione delle risorse finanziarie a favore degli Enti locali, l'assunzione della sussidiarietà e dello sviluppo locale.

Statuto speciale, federalismo interno, riforma amministrativa sono tasselli di uno stesso mosaico. Il cambiamento istituzionale deve rispondere dunque ad una strategia politica evitando di realizzarlo con il metodo dello spezzatino.

In Sardegna il superamento delle attuali difficoltà e il governo delle questioni connesse alla riforma della forma di Stato, al federalismo, al presente e al futuro della specialità e specificità dell'Isola, necessitano di soluzioni di alto profilo intorno a cui costruire i «presupposti» dei nuovi diritti collettivi del popolo sardo.

### LA CONSULTA

Il Consiglio regionale ha approvato, il 18 maggio, la proposta di legge sulla Consulta per il nuovo Statuto speciale della Sardegna.

Non era la soluzione indicata da quanti, CISL compresa, si erano battuti per l'Assemblea Costituente del popolo sardo.

Per anni si è infatti lavorato ad una Assemblea Costituente, di valenza costituzionale o comunque sarda, accompagnata e sostenuta da passioni e ragioni più forti e diffuse di quelle che hanno portato alla scelta dalla Consulta.

Quest'ultima, infatti, per come appare dalla proposta è un surrogato di quella partecipazione e rappresentanza diffusa e condivisa, sia sul versante sociale che economico e istituzionale.

La Consulta pone peraltro vincoli che limitano l'autonomia e la rappresentatività delle forze sociali, imprenditoriali e professionali.

La CISL, infatti, mentre ritiene importante e corretto che il CREL venga rappresentato in seno alla Consulta per il suo fondamentale ruolo istituzionale, non ritiene però altrettanto politicamente e istituzionalmente corretto affidare al CREL la responsabilità di designare i componenti della Consulta rappresentativi delle realtà sociali e imprenditoriali.

Inoltre proprio perché il nuovo Statuto, come recita la relazione di accompagnamento alla proposta di legge che istituisce la Consulta, «non è semplicemente un'operazione istituzionale, ma rappresenta l'occasione per sottoscrivere un nuovo patto tra istituzioni regionali e cittadini da un lato, tra la Regione e lo Stato dall'altro», si è di fronte ad una scelta che non rende adeguatamente né la necessaria fase costituente né l'implicita mobilitazione e partecipazione del popolo sardo.

L'affermazione che con la Consulta si avvia una prima fase di coinvolgimento non è condivisibile, perché di fatto si precostituisce già da oggi un ostacolo ad una reale e fattiva partecipazione. Ma ormai questa scelta appare definitiva; per il momento non sono praticabili altre alternative.

La CISL ritiene indispensabile però che si lavori ad una nuova stagione dell'autonomia speciale segnata non solo da contenuti adeguati al nuovo Statuto di autonomia, ma anche da metodi e strumenti all'altezza di un momento così importante per il futuro della Sardegna. Si è ancora in tempo cioè perché le forze politiche, istituzionali e sociali diano unitariamente un segnale e un contributo in questa direzione, pur di fronte ad uno strumento e «contenitore» limitato, quale è appunto la Consulta.

Il riferimento strategico e gli obiettivi più rilevanti stanno in un progetto di sviluppo che tenga insieme il riequilibrio territoriale tra le diverse aree dell'Isola, i problemi dell'area metropolitana di Cagliari, come città vasta, delle città storiche, delle aree urbane, delle zone interne e dei comuni minori, delle aree costiere, delle isole.

Un progetto che propone un ruolo diffuso delle istituzioni e dei servizi fondamentali, una pubblica amministrazione efficiente, un sistema territoriale che dia conto dell'efficacia di tutte le sue componenti nei settori produttivi, nelle infrastrutture, nell'istruzione e nella formazione, nella sanità e nella sicurezza sociale, nelle telecomunicazioni e nei servizi più rilevanti.

## LA RIFORMA DELLA REGIONE

Proprio per la complessità di questi obiettivi, che interagiscono profondamente, nuovo Statuto e riforma della Regione non devono essere presentati come una sorta di spezzatino. È un processo che va governato in termini unitari nonché condiviso con le forze politiche, istituzionali e sociali in fase di programmazione e di attuazione.

La CISL sarda è per le riforme che trasferiscano poteri e risorse alle Comunità locali e, nello stesso tempo, definiscano uno status chiaro del nuovo Ente-Regione.

Ciò che bisogna evitare è quanto accaduto con il processo federalista nazionale che, nella sola foga di individuare funzioni e compiti da decentrare, sono stati creati problemi sul versante della disponibilità delle risorse, dei poteri concorrenti e sulle materie attuative, sul ruolo dello Stato per le politiche e gli interventi perequativi e solidaristici.

In Sardegna è prioritario un disegno di riforma della Regione che renda chiara ed esplicita la funzione e la configurazione del nuovo Ente-Regione, i ruoli degli Enti locali, degli Enti (Agenzie regionali) e lo status giuridico e contrattuale del personale. Si tratta di un unico disegno di architettura istituzionale e di governo da costruire e leggere nella sua dimensione unitaria.

La Giunta regionale ha proposto un nuovo assetto istituzionale che si articola nello Statuto (legge costituzionale), nella legge statutaria (legge fondamentale), con le sub-articolazioni costituite dalla legge elettorale, dalla legge sul sistema delle Autonomie locali, dalla legge sui conflitti di interessi, e nella legge di organizzazione che ha come propaggine la legge di contabilità, ma che contempla anche la riforma degli Enti regionali e delle partecipazioni.

Al di là però dei rilievi specifici su ciascun provvedimento, quel che va sottolineato è un profondo cambiamento del modello di democrazia.

L'impalcatura complessiva è, nelle sue diverse parti, coerente con l'obiettivo di un sistema politico istituzionale fortemente presidenzialista.

Peraltro in una fase che è ancora caratterizzata dall'approvazione di misure che recepiscono la «Bassanini», cioè il decentramento di funzioni e compiti dallo Stato alla Regione e agli Enti locali.

Nel rapporto tra Presidente e Giunta, tra Esecutivo e Consiglio, tra Enti locali e Regione, nella programmazione dello sviluppo e nella gestione del bilancio e delle risorse, il processo di cambiamento avviato caratterizza il nuovo modello di democrazia in senso fortemente centralista e con i poteri e le funzioni presidenziali enormemente rafforzati.

La stessa trasformazione degli Enti in Agenzia, apparentemente ragionevole perché connessa alla razionalizzazione, al risparmio, ad una maggiore funzionalità nel rapporto programmazione-attuazione, è coerente con una strategia che contrasta con il principio della sussidiarietà e dello sviluppo locale, perché accentra funzioni e competenze e vanifica la centralità del territorio e la partecipazione degli attori sociali, economici ed istituzionali che dovrebbero concorrere sia in fase di programmazione sia di attuazione.

Alla lottizzazione degli Enti si sovrappone con l'Agenzia che diventa strumento del momento esecutivo (Presidente e Giunta).

Non c'è nella riforma degli Enti la struttura di governo e la flessibilità necessaria ai territori ed ai settori.

In termini generali le proposte fatte dalla Giunta, proprio perché rivisitano profondamente il modello di democrazia, debbono poter essere non solo discusse, rivisitate ed eventualmente sostituite in sede di confronto politico-sociale, ma totalmente perdere quella sorta di «peccato originale» che, nel metodo, le assimila alla costituzione «octroyée».

## LA PARTECIPAZIONE E LA DEMOCRAZIA

La partecipazione alle scelte dello sviluppo economico e sociale e alle riforme produttive istituzionali è il frutto di una sintesi tra le istanze della società civile e la mediazione politica. Infatti non sono più sufficienti e adeguate le sole istituzioni, anche forti, a governare la complessità e i problemi dei sistemi economici, sociali, politici e istituzionali. Lo stesso momento elettorale non esaurisce la partecipazione alle scelte e alla formazione della volontà collettiva. La cultura della pluralità delle istituzioni di governo e sociali non è dunque un'invenzione della politologia contemporanea; è una necessità sorta dall'esigenza di governare la complessità e di regolare le diverse istanze.

Accanto a questa nuova funzione della rappresentanza sociale e del pluralismo si sviluppa la consapevolezza che la formazione della volontà pubblica e delle decisioni, che procedeva dall'alto verso il basso e dal centro verso la periferia, deve essere invertita. È questo il frutto di un processo politico e democratico di lunga durata, ma anche dei processi economici che si affermano per una competitività per sistemi territoriali e integrati. In questo contesto contano le istituzioni, le imprese, il lavoro, le caratteristiche del territorio, le risorse «storiche» e quelle acquisite. La competitività e l'efficienza del sistema migliora se nel territorio si affermano il principio della legalità, dell'eguaglianza e i diritti della persona.

Per questi motivi è prioritario contribuire a produrre «istituzioni», in senso lato, cioè luoghi e politiche accettate e diffuse, in grado di consentire ai cittadini e alle rappresentanze sociali di concorrere effettivamente alla formazione della volontà pubblica e al cambiamento. La dimensione federalista, societaria, cooperativa e solidarista, è quella più adeguata a garantire la partecipazione in funzione degli obiettivi del lavoro, dello sviluppo, dell'integrazione sociale.

Questo processo di cambiamento deve essere condiviso e partecipato.

Il Consiglio Regionale dell'Economia e del Lavoro (CREL), la bilateralità, la concertazione, il partenariato economico e sociale nella programmazione dello sviluppo, sono aspetti fondamentali da rilanciare e valorizzare nelle scelte e nelle dinamiche del positivo cambiamento della Sardegna.

Per tutti questi motivi la CISL ritiene indispensabile un Patto Sociale che, nel contribuire a rilanciare lo sviluppo e il lavoro nell'Isola, riconosca e valorizzi la concertazione, la contrattazione e i luoghi istituzionali e politici della partecipazione. Si tratta di partire dalle reali condizioni economiche e sociali dell'Isola.

## **LA SARDEGNA E ALCUNI PROBLEMI DELLO SVILUPPO E DEL LAVORO**

La Sardegna vive un momento di forte declino produttivo e industriale e di grande difficoltà sociale. Gli indicatori economici e del mercato del lavoro più importanti rilevano che:

- la crescita del PIL nel corso degli anni non è stata sufficiente a ridurre i divari con le aree più forti del Paese, anzi le distanze sono aumentate; fatto 100 il dato medio italiano, il prodotto pro capite sardo nel 1970 era pari a 89, oggi è calato a 77;
- la capacità di esportare del sistema regionale non è cresciuta in maniera sufficiente a colmare il divario con la media nazionale, ma anche con quella del Mezzogiorno, con valori che si aggravano nel momento in cui isoliamo i settori forti dell'export sardo, petrolifero, chimico e metallurgico, che da soli rappresentano l'84% delle vendite al di fuori dei confini nazionali;
- il tasso di attività è al 59,2% nel 2005, contro il 59,6% nel 2004;
- il tasso di disoccupazione, nonostante i miglioramenti registrati, è al 12,9%, l'Italia al 7,7%, il Nord al 4,2%, il Centro al 6,4%;
- il tasso di occupazione, per contro, stagna al 51,4%, contro valori medi ben più significativi: Italia 57,5%, Nord 65,2%, Centro 61,0%;
- la dotazione infrastrutturale, fatto 100 il totale Italia, è pari nell'Isola a 66,5, valore che si attesta sul dato medio del Mezzogiorno.

A partire da questi dati la proposta che la CISL sarda intende presentare vuole avere due obiettivi fondamentali: lo sviluppo ed un'equa e più solidale distribuzione della ricchezza.

Da questi obiettivi discendono tutte le articolazioni e proposte vertenziali in tema di lavoro, tutela sociale, infrastrutturazioni materiali e immateriali, ambiente e sviluppo di tutti i fattori della produzione.

La nostra attenzione ai settori produttivi e alle politiche sociali presuppone proprio l'esigenza della crescita, dello sviluppo e di una maggiore disponibilità di risorse per incrementare il livello di tutele e di diritti, la priorità della difesa del lavoro e dell'occupazione, insieme alla valorizzazione del patrimonio umano, professionale e produttivo presente nell'Isola.

La nostra idea di sviluppo è per una crescita che contribuisca a redistribuire maggiore ricchezza, ma che sia anche garanzia di un miglioramento della qualità della vita e della libertà. Deve cioè influire in modo determinante nell'aspettativa di vita, nella salute, nell'istruzione e formazione e nel grado di partecipazione alla vita sociale, politica ed economica.

Lo sviluppo serve, dunque, per accumulare e ripartire maggiore ricchezza, ma soprattutto perché può garantire maggiori livelli di tutela sociale e individuale.

In questa direzione la preconditione più importante è l'abbattimento delle diseconomie esterne al processo produttivo.

Se l'obiettivo è una maggiore competitività dell'intero sistema Sardegna, non si può non partire da investimenti nelle reti dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni e l'utilizzo plurimo delle acque con equità, razionalità ed efficacia.

Fondamentale, inoltre, è l'attenzione per la filiera formativa (scuola, formazione e Università) e per la ricerca scientifica, pura e applicata, fattori imprescindibili per rilanciare l'economia, garantire l'ammodernamento tecnologico e la stessa innovazione di prodotto.

Nella società della conoscenza sempre di più il sapere diventa condizione ineliminabile e fondamentale per creare valore aggiunto nelle attività produttive, nei servizi e nelle reti, ma anche per favorire la valorizzazione e il rinnovamento dei gruppi dirigenti, che devono essere all'altezza dei progetti necessari per rispondere alla domanda di sviluppo, di integrazione sociale, culturale ed economica.

Dunque, una politica di sostegno alla crescita regionale deve essere caratterizzata:

- da una riduzione dei divari nella crescita delle imprese sarde con quelle nazionali, intervenendo, come già detto, sui costi dell'energia, sui trasporti interni ed esterni, sul sistema delle reti;
- da una riforma della pubblica amministrazione che accompagni positivamente le scelte della politica, della società e dell'economia;
- da una politica di sostegno all'impresa e al rafforzamento di un mercato di capitali nell'Isola.

L'obiettivo che la CISL si prefigge è quello di passare da uno sviluppo senza autonomia, finanziato dal debito e dai trasferimenti della pubblica amministrazione, a un sistema regionale che produca ricchezza e che dia garanzia di un reale potenziamento di tutti i fattori della produzione, insieme ad un'equa e più diffusa distribuzione della ricchezza.

Le lotte del sindacato hanno realizzato in Sardegna conquiste importanti nella rappresentanza del lavoro, nella tutela dei diritti, nella difesa dei redditi dei lavoratori e dei pensionati. Si tratta ora di avviare una fase caratterizzata da uno sviluppo qualitativo/quantitativo adeguato ai processi e alle dinamiche internazionali ed europee, e ai bisogni dell'intera comunità regionale.

Sono infatti evidenti le enormi potenzialità della Sardegna e dei sardi, nei più svariati campi dell'economia, della ricerca, dell'università, del sapere.

La scommessa di questi prossimi anni riguarda dunque l'ambizioso progetto dell'integrazione della Sardegna in Europa, a partire però dalla valorizzazione delle sue diversità, specificità e specialità che possono rappresentare un eccezionale valore aggiunto nella promozione del lavoro e nella costruzione di una regione più ricca e solidale.

Tutte le analisi socio-economiche di quest'ultimo periodo portano alla stessa conclusione: la Sardegna vive una fase di stagnazione e non si vedono segnali di inversione di tendenza. Anzi, gli indicatori macro indicano che in questa fase di crisi generale i divari tra aree forti e deboli del Paese si ampliano e anche i valori della Sardegna si allontanano dalle medie nazionali e del centro nord.

La Sardegna si muove all'interno di un contesto nazionale ed europeo che vive una fase congiunturale di ripresa; ma, oltre alla stagnazione economica esiste inoltre un'aggravante per la nostra regione, costituita dal fatto che in quanto isola la Sardegna non gode di quei fattori di prossimità che in altre aree del Paese invece possono costituire un elemento di stimolo e di traino per i contesti in difficoltà.

Tuttavia, adagiarsi su questa posizione è un atto suicida: esistono margini di operatività della politica affinché si possano definire obiettivi, strumenti, risorse per cambiare rotta e conseguire apprezzabili risultati sia in direzione dello sviluppo che della coesione sociale. Da qui la necessità di un intervento deciso di politica economica.

Oltretutto, proprio per la politica si affacciano alcuni appuntamenti che richiedono un notevole impegno ai fini della programmazione dello sviluppo dell'Isola: la progettazione integrata, gli indirizzi strategici per i fondi strutturali per il periodo 2007-2013, il confronto con lo Stato su diverse questioni aperte, tutti appuntamenti per i quali è necessario definire una precisa strategia e prendere scelte mirate e selettive.

Ecco, forse quest'ultimo termine, la selettività, deve essere la parola d'ordine nella prossima programmazione regionale.

Non si può infatti passare da politiche generiche e interventi a 360 gradi a un blocco totale degli strumenti di politica economica e di politica del lavoro, ma in un contesto di risorse limitate (leggi minori trasferimenti dallo Stato e uscita dall'obiettivo 1) per i prossimi anni è necessario scegliere, oggi più di ieri.

Su questi temi la CISL ritiene che il confronto e la partecipazioni degli attori economici e sociali di questa regione debba essere quanto più possibile allargato, affinché ciascuno – nell'ambito delle proprie competenze e sulla base delle proprie esperienze – possa fornire un contributo per migliorare le strategie di sviluppo e di coesione dell'Isola.

Alcune direttrici di marcia sono tradizionalmente presenti nell'azione di CGIL CISL UIL: e le ribadiamo ulteriormente:

- lo sviluppo dell'Isola deve coniugare crescita economica con la coesione e la solidarietà sociale: alla produzione di un maggior valore aggiunto si deve affiancare la certezza di una maggiore occupazione, un corretto equilibrio tra aree, una più equa redistribuzione della ricchezza;
- questi obiettivi la Sardegna non può raggiungerli da sola, con le proprie forze: è necessario perseguire con decisione il confronto Stato Regione e riscrivere il suo patto negoziale, e su questa linea tutti i soggetti sociali devono essere impegnati in prima linea con uno sforzo comune;
- in particolare, come già sottolineato, un capitolo specifico deve essere aperto sulla politica delle entrate; la vicenda dei mancati introiti su IVA e IRPEF nei confronti dello Stato non può essere rubricata come semplice contenzioso di fiscale, ma rinegoziando il rapporto Stato Regione attraverso la riscrittura del nuovo Statuto e la stessa Intesa Stato Regione;
- deve essere costruito, inoltre, un rapporto più stretto tra la Sardegna, le politiche europee ed i rapporti euromediterranei; in questo contesto, la questione dell'insularità deve rimanere uno dei possibili argomenti per mantenere la Sardegna all'interno delle politiche di sostegno alle aree deboli e periferiche dell'Unione Europea, tenendo conto degli sviluppi che sta avendo il dibattito sul bilancio comunitario.

Oggi è necessario far sì che queste linee si traducano in strumenti e proposte operative che siano più confacenti rispetto alle mutate esigenze dell'economia e del mercato del lavoro. Alcuni elementi di riflessione:

Il riequilibrio del peso del settore manifatturiero in senso stretto sulla produzione regionale è certamente una delle priorità. Come intervenire?

Certamente in una prima direzione: la crescita dimensionale delle imprese locali esistenti. Gli strumenti di incentivazione devono quindi essere indirizzati a riconoscere una premialità all'impresa che cresce.

Non si vuole disconoscere il contributo della micro impresa, ma nel nuovo scenario dell'economia le imprese devono essere strutturate per competere sul mercato, anche nello stesso comparto artigiano, dove sarebbe opportuno incentivare gli investimenti quando abbinati a fusioni, incorporazioni, a interventi di consorzi di imprese.

È infatti assolutamente necessario accompagnare la crescita dimensionale delle piccole imprese familiari, impreparate, sotto capitalizzate, dando priorità all'accesso agli strumenti agevolativi a chi assume e si struttura, uscendo dal modello di impresa = titolare + familiare coadiuvante + (non sempre) un dipendente o un apprendista.

In questo contesto, oltre al ruolo degli incentivi stessi, un contributo notevole deve essere fornito dal sistema creditizio, tema assai caro alla CISL sino dagli anni Ottanta, che di fatto è stato il grande assente di questa fase dello sviluppo regionale. Anzi, proprio nell'ambito della riforma degli incentivi deve essere previsto un nuovo e diverso ruolo delle banche, ma soprattutto delle finanziarie.

È infatti imprescindibile intervenire sulla partecipazione al capitale proprio per facilitare ed accelerare il salto dimensionale delle imprese sarde.

In questo contesto il modello di finanziaria che ha operato in Sardegna deve essere profondamente rivisto: le esperienze più importanti, a partire dalla SFIRS, non possono continuare ad operare senza un forte cambio di direzione.

Una seconda direzione non può che essere l'intervento di attrazione di imprese esterne: anche in questo caso con raziocinio e selettività, deve essere fatto uno sforzo per incentivare gli investimenti esterni in alcuni settori specifici, sia che si innestino sulla struttura esistente, sia che amplino alcuni comparti ad alto contenuto di ricerca e innovazione che in piccola parte sono già presenti nel contesto regionale.

Certo è che in questo campo, tenendo conto della concorrenza internazionale, bisogna superare i limiti delle esperienze maturate in Sardegna: competenze frammentate, attenzione più ai contenitori che ai contenuti, scarsità di professionalità nel settore, complessità procedurali nella pubblica amministrazione.

La CISL ipotizza un soggetto unico che operi nel campo dell'attrazione e del marketing, sulla falsariga di esperienze ormai conosciute e studiate come quello dell'IDA che, sebbene nata in un contesto ben diverso quale quello irlandese (uno Stato, con una gestione del fisco autonoma e con posizione geografica, lingua e collegamenti favorevoli con gli USA), può rappresentare un modello da imitare, almeno in parte, anche in Sardegna.

Non secondario è poi l'utilizzo della leva fiscale quale fattore di attrazione di insediamenti produttivi e creazione di nuova occupazione, come puntualizzato nel documento sullo sviluppo del Mezzogiorno sottoscritto da Confindustria e CGIL CISL UIL.

L'intervento in questa duplice direzione, incentivare il salto dimensionale delle imprese locali e attrarre soggetti esterni già strutturati, consentirebbe di intervenire su due annose questioni che caratterizzano in negativo il sistema economico regionale:

- la scarsa capacità di esportazione del sistema manifatturiero isolano,
- il basso livello di ricerca delle imprese sarde.

Appare infatti improbabile richiedere capacità di esportare e di fare ricerca a un sistema che attualmente si fonda prevalentemente sulla piccola e piccolissima impresa anche nel settore manifatturiero.

Il superamento di queste due criticità è possibile solo con la presenza di imprese strutturate o, in alternativa, su progetti – ad esempio per l'export - presentati da associazioni o consorzi di imprese in grado di superare quella soglia minima richiesta per affacciarsi sui mercati extra regionali; metodo, questo, che può riguardare anche le stesse imprese artigiane.

Solo in questa direzione dovrebbero essere indirizzate le eventuali risorse pubbliche.

Discorso analogo sulla ricerca, materia estremamente complessa e che necessita di uno specifico progetto regionale ma concreto con le rappresentanze economiche e sociali.

Una ulteriore questione, relativamente alla crescita del sistema imprenditoriale e alla diffusione della cultura d'impresa, riguarda i provvedimenti ad hoc rivolti alle fasce deboli del mercato del lavoro che intendono svolgere un'attività in proprio.

Partendo anche in questo caso dai numerosi insegnamenti, in negativo e in positivo, dei diversi strumenti nazionali e regionali che hanno operato a partire da metà degli anni Ottanta, la CISL ritiene indispensabile introdurre strumenti adeguati per caratteristiche di funzionamento, livelli di incentivazione, massimali di spesa, che consentano l'avvio di nuove attività giovanili, mettendo in competizione (con bandi periodici) le capacità imprenditoriali dei giovani sardi che intendono scommettere su un'intrapresa.

Se si riconosce la necessità di assumere come priorità la crescita dimensionale del sistema produttivo regionale, un aspetto determinante in questo processo può essere svolto dalle politiche attive del lavoro.

Anche in questo ambito, infatti, si è passati da interventi generici alla chiusura totale. L'esperienza della legge regionale 36 non ha infatti fornito i risultati attesi non tanto per la sua strutturazione, quanto per l'assoluta mancanza di selettività.

La CISL propone un intervento per le assunzioni mirate, rivolto al manifatturiero, che in linea di principio incentivi l'impresa con un meccanismo che premia in misura più che proporzionale a seconda della fascia dimensionale.

Non sono infatti più praticabili esperienze del passato che consentivano il medesimo livello di incentivazione a un'impresa manifatturiera che passa da 6 a 9 addetti e a uno studio professionale che passa da 1 a 2 addetti.

Appare invece importante investire sull'occupazione, al fine di invertire quel processo che vede una sempre più accentuata frammentazione delle imprese, che hanno un sempre minor numero di addetti.

Il recente intervento programmatico del governo francese ci sembra vada in questa direzione, investendo risorse finanziarie importanti per favorire le assunzioni di certe categorie di lavoratori e incentivando le imprese che superano la soglia dei dieci dipendenti.

La Sardegna, pertanto, se intende sviluppare un'industria forte e moderna, competitiva nel contesto nazionale ed europeo, potrebbe investire sulle politiche del lavoro in maniera mirata, superando i limiti che sinora hanno caratterizzato la maggior parte degli strumenti regionali.

Lettera aperta ai Partiti del Segretario Generale della CISL Sarda Mario Medde (10 aprile 2002)

### **RINNOVARE IL PATTO DEI SARDI**

*Enormi e importanti problemi stanno di fronte e tra noi. La disuguaglianza e gli arbitrii di un presunto ordine mondiale, il terrorismo e le guerre che rendono illusorio e forse per questo più appetibile il sogno della pace perpetua, il dramma della Palestina e di due popoli cui ci sentiamo di appartenere.*

*Immagini ormai familiari al nostro quotidiano. Danno maggiore senso ed insieme relatività all'appartenenza, che troppo spesso si dilata nella totalità e radicalità dell'impegno.*

*La normalità la sogniamo soprattutto nelle difficoltà e nei tumulti del nostro agire, solo nei secondi che riusciamo a carpire e fermare. Forse non ci appartiene. Come adesso, d'altronde, impegnati sul fronte, sempre in movimento, delle vecchie e nuove tutele e dei diritti di cittadinanza.*

*Momenti straordinari e lunghi, anche per il Sindacato, ma in una preoccupante dimensione di eccessivo bipolarismo che schiaccia le rappresentanze della mediazione politica e la stessa autonomia del sociale. Mentre la dialettica si radicalizza negli opposti e la crisi della politica è anche la sua incapacità di realizzare sintesi.*

*Per tutto questo, perché nelle nostre teste, in quelle dei figli, nella vita di tutti i giorni, c'è l'immagine di questo mondo e altre ne incombono in una successione che appare senza fine, nella loro anormalità e radicalità, proprio per questo c'è bisogno di più identità, di più Sardegna. Anche per capire meglio e affermare con maggiore forza il nostro diritto e quello degli altri alla giustizia sociale, alla pace e all'autodeterminazione.*

### **ATTUALITÀ DEL PATTO DEI SARDI**

*È all'interno di queste dinamiche e aspettative che si colloca l'attualità di un nuovo Patto dei Sardi. Nella risoluzione di una gran mole di problemi piuttosto che nel solo fascino della proposta.*

*C'è molto, infatti, da muovere e rimuovere, nell'immaginario collettivo e nella coscienza infelice dei sardi: dalla stessa idea di unità, al vizio individualista, al mito di nazione che non si è fatta Stato.*

*Un nuovo Patto dei Sardi, dunque, che non sia un rinnovato «Forza Paris» per le passioni di questi anni e per un sardismo romantico e «new age». Deve invece rappresentare la vera sfida per il Duemila, un'opportunità per misurare la volontà e la capacità dei gruppi dirigenti, di promuovere lo sviluppo, il lavoro e il benessere sociale; per proporsi come protagonisti in Italia e in Europa, sul versante sia economico che sociale.*

*In questa direzione serve appunto un nuovo Patto. Perché si possano così affrontare e sciogliere alcuni dei nodi più rilevanti della questione nazionale sarda.*

*Infatti, i suoi termini concreti e attuali si pongono oggi rispetto soprattutto a una domanda diffusa e radicata in tutte le nostre comunità: riguarda essenzialmente la quantità, qualità ed equità della accumulazione e della distribuzione della ricchezza. Una domanda questa che porta con sé le risposte ai problemi del lavoro, dello sviluppo, della solidarietà dell'ammodernamento dell'intero sistema regionale.*

### **LA SARDEGNA IN EUROPA**

*Obiettivi tanto più importanti perché inseriti, ormai irreversibilmente, in una dimensione europea, dove, anche sul versante istituzionale, ci si interroga sui nuovi diritti di cittadinanza e sui contenuti della Costituzione che dovrà appunto averli come riferimento, per fondare così una nuova entità non solo politica ed economica ma anche sociale. Un appuntamento di storica rilevanza per la Sardegna, mentre sono già annunciati e temuti gli effetti della nuova politica regionale conseguenti all'allargamento dell'Europa e al processo di integrazione e coesione.*

*Dinamiche altrettanto importanti si stanno avviando in Italia sul versante istituzionale ed economico, che determineranno non solo gli assetti e i rapporti di forza territoriale e sociali, ma il futuro del federalismo cooperativo e solidale, la qualità e quantità delle tutele che segneranno i livelli essenziali di assistenza, soprattutto la qualità dei livelli di progresso e benessere sociale.*

### **UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA DI POPOLO**

*Un nuovo Patto dei Sardi si propone e si impone rispetto a questi obiettivi e dentro i processi avviati in Italia e in Europa.*

Non è cosa facile, ma un punto a favore lo si può segnare: si è probabilmente di fronte ad un'altra onda lunga della consapevolezza di essere popolo, che va colta con le caratteristiche dello spirito dei tempi. I segnali sono evidenti e diffusi e rinviano tutti ad un protagonismo che chiede di inserire l'Isola, oltre la sola rivendicazione economica, nelle scelte costitutive dell'Europa, di affermare il diritto al lavoro come autonoma capacità di produrre e distribuire ricchezza, di cogliere con il federalismo l'opportunità della nuova forma di stato, di un nuovo statuto con una Costituente che annunci già l'obiettivo dell'autogoverno.

È ciò che chiedono molti popoli, uomini e donne, a maggior ragione i Sardi.

#### **ALCUNI DEI TERMINI CONCRETI E ATTUALI DELLA QUESTIONE NAZIONALE SARDA**

Stanno qui alcuni dei termini concreti e attuali della questione nazionale sarda. Certamente nella riproposizione, ai diversi livelli (lingua, storia, cultura, istituzioni), della soggettività del popolo sardo (capacità storica e giuridica all'autogoverno), nel riconoscimento della sua identità-diversità, ma soprattutto nella definizione precisa e puntuale di un progetto e di un programma che deve sostanziare un nuovo patto.

La Costituente, il nuovo Statuto, l'affermazione della soggettività, che pure ci vedono fortemente impegnati, sono condizioni necessarie, ma non sufficienti, a realizzare gli obiettivi di giustizia e di sviluppo sociali. Rispetto a quanti ne evidenziano invece la priorità, rinviando alla «conquista del Palazzo» la definizione di altri e forse più decisivi problemi, è necessario richiamare almeno altre due questioni che debbono costituire il fulcro del patto stesso.

In primo luogo il modello di democrazia: la nuova Regione e la partecipazione dei cittadini alle scelte e alla formazione della volontà pubblica. In secondo luogo, ma solo per comodità di esposizione, la programmazione dello sviluppo e del benessere sociale, cioè il processo di acquisizione, utilizzo e distribuzione delle risorse.

In entrambe è fondamentale l'attuazione del principio di sussidiarietà, istituzionale e sociale, la definizione dei soggetti e degli strumenti della programmazione dentro una nuova idea e pratica dello sviluppo che valorizzi il protagonismo del partenariato sociale ed economico e gli stessi enti locali e territoriali. Si va dunque in direzione opposta sia all'ingegneria e al tecnicismo istituzionale, che a un sardo-romanticismo senza efficacia politica.

Infatti il federalismo, il Patto dei Sardi, lo stesso auto-governo, prima di diventare istituti giuridici, appartengono, in successione, alla coscienza, al progetto e all'iniziativa politica dei Sardi.

È dalla qualità di questo processo che dipende il suo esito e la bontà stessa della norma.

#### **UNA FORTE RAPPRESENTANZA DEL CAMBIAMENTO**

Si è di fronte, su questi temi, ad un impegno ormai ineludibile, perché esiste una domanda diffusa negli individui e nelle comunità. La risposta sta certo nella capacità della società e delle istituzioni, ma anche nella rappresentanza politica degli interessi di tutti i Sardi. Quelli che abitano la Sardegna e quelli che abitano il mondo. Non c'è bisogno di governatori o di consoli, figure che appartengono a un retaggio coloniale. Abbiamo un'idea della politica come dimensione popolare e diffusa. Quel che appare necessario e urgente è un soggetto politico che si identifichi, in questa fase, con l'obiettivo storico dell'autogoverno; che abbia un progetto di diffusa partecipazione al cambiamento delle istituzioni; che realizzi un nuovo modello di democrazia in grado di valorizzare le rappresentanze sociali e i corpi intermedi, con una nuova programmazione dello sviluppo basata sulla sussidiarietà e sullo sviluppo locale.

Obiettivi che si collocano oltre il mito della Sardegna bella e antica, della nazione senza Stato, dell'identità spaziale e del patrimonio simbolico, spesso solo folclorico. Mete che impongono di aprirsi al tempo storico il quale, diversamente da Macondo in Cent'anni di solitudine, non provocherà alcuna caduta e distruzione, ma l'affermazione dell'autogoverno e il miglioramento del benessere sociale.

Sta proprio qui la sfida di questi e dei prossimi anni: e se non ora quando?